

Il messaggio recapitato alla Federazione di Cosenza Solidarietà di Violante e Mussi: «Siamo con voi»

Clima sempre più teso in vista delle amministrative del 28 maggio proprio nel comune cosentino

Calabria, la 'ndrangheta ai Ds: «Siete morti»

Nuove minacce al vicepresidente della Regione Nicola Adamo e ad altri 2 esponenti della Quercia
Consegnate foto «corrette» con tappi sulla bocca e scritte: «Macabra ora». Loiero: «I clan non si illudano»

■ / Roma

«**NICOLA**, un morto con gli occhi aperti». E ancora: «Mario, ma chi vuole uccidere un cadavere che sembra morto già da due mesi». Nuove minacce ai dirigenti Ds della Calabria: l'avvertimento è arrivato ieri mattina in busta chiusa spedita alla Federazione della

Quercia di Cosenza: dentro un foglio, fotografie e frasi inequivocabili costruite con ritagli di giornale. Nel mirino Franco Ambrogio, leader del correntone nella regione ed ex assessore al Comune di Cosenza, il vice presidente della Regione Calabria, Nicola Adamo, e il presidente della Provincia di Cosenza, Mario Oliverio. Ancora un segnale di avvertimento alla politica lanciato presumibilmente dalla 'ndrangheta, che non abbassa il tiro. Una sequenza nera, in Calabria: dall'omicidio Fortugno ai tanti avvertimenti agli amministratori locali, passando anche per gli attentati alle cooperative agricole ancora «libere» dal ricatto delle 'ndrine. I clan che mostrano i muscoli.

In fondo al foglio consegnato ieri, in grande, una scritta: «Macabra ora». La foto che ritrae Ambrogio è messa in orizzontale rispetto al testo e all'altra fotografia dove sono insieme Adamo e Oliverio. Inoltre Ambrogio è ritratto con una specie di tappo sulla bocca. Chiaro il significato di minaccia della simbologia usata da chi ha inviato la lettera. Ambrogio, l'11 aprile scorso, aveva ricevuto a casa una telefonata di minacce e alcuni mesi prima gli avevano incendiato l'automobile parcheggiata sotto l'abitazione. Una denuncia sulle nuove minacce è stata fatta alla Digos della Questura di Cosenza. Negli ambienti diessini, l'accaduto è messo in relazione con le imminenti elezioni amministrative che si terranno il 28 maggio. Dopo lo scioglimento del consiglio comunale, determinato da una mozione di sfiducia contro il sindaco Eva Catizone, l'amministrazione municipale della città calabrese è infatti commissariata.

Immediati sono arrivati gli attestati di solidarietà. A cominciare dal presidente della Regione Calabria Agasisti allunga la scia nera degli avvertimenti alla politica e alla società civile: da Fortugno alle cooperative «libere»

zio Loiero: «L'arroganza della criminalità non sembra avere limiti. Ma non si illudano di poter condizionare in alcun modo la nostra azione politica, soprattutto in un momento così delicato per la città di Cosenza e per la Calabria intera». «Sono certo che non vi farete intimidire» ha scritto Fabio Mussi. «La recrudescenza della minaccia mafiosa - ha scritto invece Luciano Violante, coordinatore dei deputati Ds - in una regione che ha già versato un alto contributo di sangue nella lotta per la legalità ci richiama al dovere di non abbassare mai la guardia, di intensificare l'impegno a ogni livello della vita pubblica e di mobilitare tutte le energie civili per contrastare il pericolo criminale». Mentre di «gravissime minacce mafiose» ha parlato il presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani: «Adesso è ancor più necessaria una diffusa sensibilità a sostegno della legalità e della serenità della comunità calabrese, cui ci sentiamo in questo momento particolarmente vicini».



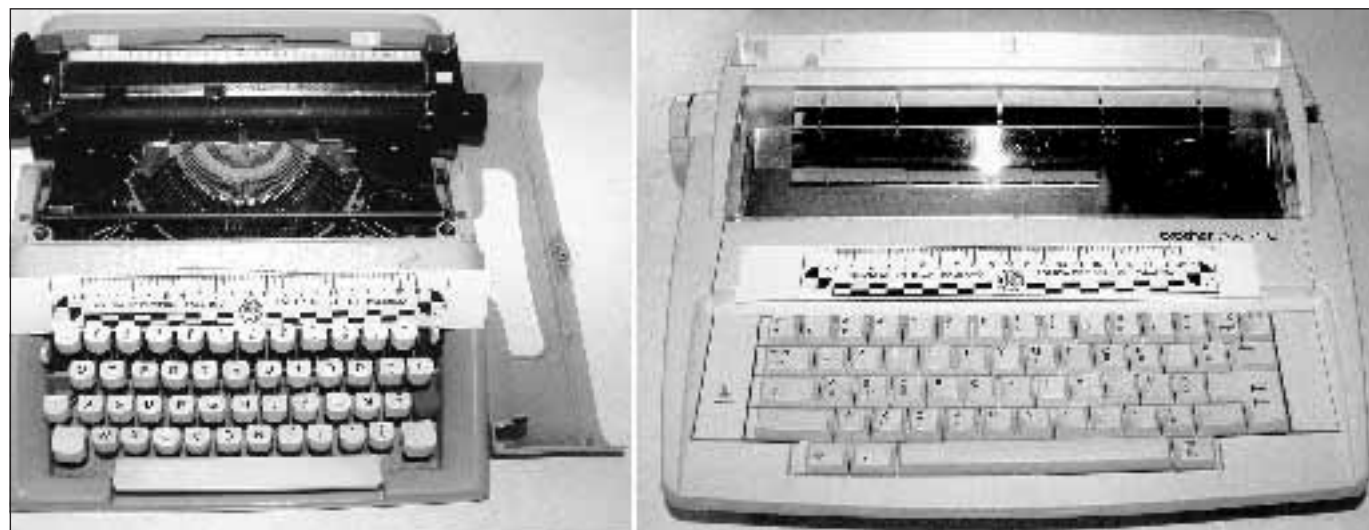
e.n. Nicola Adamo Foto Arena/Ansa

INCHIESTA PETROLCHIMICO

Il sindaco di Gela: «Nel 2004 mi volevano uccidere»

■ / Gela

Il clan Emmanuele aveva deciso di eliminare Rosario Crocetta, sindaco di Gela. È stato lo stesso amministratore a rivelarlo, ieri pomeriggio, durante una conferenza stampa. «La mafia - ha detto - mi voleva morto, nel marzo del 2004, perché mi stavo occupando di appalti e infiltrazioni mafiose nell'indotto del petrolchimico, dove chiedevo l'adesione ai protocolli di legalità e il rispetto della legge». Crocetta ha spiegato che l'episodio è oggetto di indagini da parte della polizia di Stato. I mandati dell'ipoteizzato agguato al sindaco sarebbero da individuare «tra i personaggi mafiosi coinvolti nell'inchiesta» che venerdì ha portato all'arresto di sei persone e che ha visto coinvolto il direttore dello stabilimento dell'Eni di Gela Ferdinando Lo Vullo. Glielo avrebbe riferito un imprenditore onesto, escluso dalle gare d'appalto, con il quale Crocetta ha avuto un lungo colloquio. Durante l'incontro con i giornalisti il sindaco ha anche comunicato le prime ripercussioni sulla sua giunta in seguito all'operazione «In-Out» compiuta nella notte fra venerdì e sabato, che ha portato agli arresti. Crocetta ha comunicato le dimissioni dalla sua giunta dell'assessore allo sviluppo economico, Guido Cirignotta (La Margherita), il cui nome era apparso nelle intercettazioni telefoniche compiute dai militari dell'Arma. La posizione dell'amministratore era stata comunque archiviata, ma Cirignotta, ha deciso ugualmente di dimettersi «per poter tutelare la sua immagine e il suo prestigio, in ogni sede, liberamente, senza coinvolgere l'amministrazione comunale di Gela». Nel marzo del 2004, alla scadenza delle commesse di lavoro nello stabilimento di Gela, fu il sindaco Rosario Crocetta che, in un convegno della locale Camera del lavoro, denunciò pubblicamente la presenza delle «mani della mafia sugli appalti del petrolchimico». Sollecitò quindi l'Eni a firmare il protocollo di legalità e a chiedere alle imprese appaltatrici e ai fornitori non il certificato ma l'informativa antimafia rilasciata dalla prefettura. La direzione dello stabilimento aderì a queste regole e cacciò fuori alcune delle aziende poi rimaste coinvolte nell'inchiesta sfociata poi nelle sei ordinanze di custodia cautelare di venerdì.



La macchina da scrivere di Bernardo Provenzano Foto di Mike Palazzotto/Ansa

E nei «pizzini» Provenzano «incorona» Messina Denaro

Il candidato n° 1 alla successione risponde al boss: «Lei dice che io sono il migliore? No, è lei»

■ di Sandra Amurri

DI DANNI, all'organizzazione s'intende, ziu Binnu ne ha fatti davvero tanti, pensano gli investigatori, conservando, nel covo dove ha trascorso l'ultimo anno della

sua storica latitanza, la corrispondenza in arrivo, gli ormai famosi pizzini. Una vera manna di notizie, di riscontri e di spunti investigativi preziosi. Molti probabilmente composti con le macchine da scrivere sequestrate proprio nella masseria. Pizzini scritti in «chiaro», non criptati, come quelli inviati da Matteo Messina Denaro. Frasi compiute e ottima conoscenza della grammatica, facili da comprendere senza doversi arrovelare il cervello come accade per leggere quelli tro-

vati nei covi dei boss Andrea Mangiaracina e Vincenzo Virga che, ancora adesso, in molti punti, restano misteriosi in quanto fitti di nomi di animali, di uccelli abbreviati del tipo: «gat è andato da top poi si sono visti con top e hanno detto che...». Invece, ziu Binnu, forse, a causa di una memoria che dà segni di cedimento, aveva, evidentemente, bisogno di conservare i pizzini, che riceveva per poter poi rispondere, per poter ricordare le risposte date e per poter comprendere le nuove domande che gli venivano poste. Insomma, quello finito nelle mani degli investigatori è un pezzo di vero e proprio archivio della mafia destinato oltre, che ad indifferire un duro colpo al mondo di Cosa Nostra, anche a scuotere pesantemente il mondo della politica e dell'imprenditoria siciliana ma non solo. E il lavoro è già iniziato. Un lavoro

scrupoloso che, per il momento rivela almeno due aspetti importanti: il ruolo di spicco e di supremazia del latitante trapanese Matteo Messina Denaro e la conferma dell'incisività dell'azione di contrasto dei poliziotti.

«Lei dice che io sono migliore di lei? No, non sono migliore io mi rivedo in lei e credo nella nostra Causa. Sono cresciuto in questo e così sarà fino alla mia morte. Suo Alessio». Alias, Matteo Messina Denaro che risponde al capo supremo Provenzano, che si era congratulato

Molti dei messaggi sequestrati nel covo non sono «cifrati»: i magistrati cercano i referenti politici

con lui definendolo migliore di se stesso. E Matteo risponde che lui è fedele alla Causa e lo sarà fino alla fine senza dare alcun segno di cedimento nonostante in un pizzino precedente avesse ammesso: «Abbiamo subito duri colpi a Marsala e dintorni». Il riferimento è all'operazione Prenospesa del 2005 che aveva decimato le Famiglie di Mazzara del Vallo e di Marsala. Messina Denaro commenta: «Questi se continuano così arresteranno anche le sedie». Forse le sedie no, ma le «poltrone» sicuramente sì, intendendo quelle su cui già siedono e anche quelle su cui si apprestano a sedere politici di spicco. Politici i cui nomi non vengono mai scritti nei pizzini ma ai quali non sarà difficile arrivare attraverso i nomi dei loro uomini di riferimento che fanno da tramite, l'acqua di cui i pesci (i mafiosi) hanno bisogno per vivere. Matteo Messina Denaro, figlio di Totò Riina, il padre Francesco gli garanti

le dovute coperture nel periodo trascorso a Mazzara del Vallo, il latitante che si muove tra Trapani e Bagheria ha anche avuto un ruolo di spicco nella reazione militare di Cosa Nostra nei confronti della «stidda» che agli inizi degli anni 90, causò, nell'agrigentino, 300 morti, come dimostra il pizzino in cui scrive: «Ora questi (gli agrigentini) si lamentano perché io sarei stato... ma le assicuro che ho ripulito anche gli angoli. Suo Alessio». Un nome scelto a caso o un nome che per Matteo evoca qualcosa di importante?

Il capo di Cosa Nostra conservava tutto: con l'età che avanzava, temeva di scordare ordini e risposte

Una pista potrebbe essere quella che conduce ad un picciotto, processato e poi assolto nell'ambito dell'operazione «Progetto Belice» che portò anche all'arresto di Salvatore Messina Denaro, fratello di Matteo, in quanto ritenuto «corriere» come dimostra il pizzino in cui scrive: «Ora questi (gli agrigentini) si lamentano perché io sarei stato... ma le assicuro che ho ripulito anche gli angoli. Suo Alessio». Un nome scelto a caso o un nome che per Matteo evoca qualcosa di importante? Una pista potrebbe essere quella che conduce ad un picciotto, processato e poi assolto nell'ambito dell'operazione «Progetto Belice» che portò anche all'arresto di Salvatore Messina Denaro, fratello di Matteo, in quanto ritenuto «corriere» come dimostra il pizzino in cui scrive: «Ora questi (gli agrigentini) si lamentano perché io sarei stato... ma le assicuro che ho ripulito anche gli angoli. Suo Alessio». Un nome scelto a caso o un nome che per Matteo evoca qualcosa di importante? Latiante, condannato per associazione mafiosa ma assolto dall'accusa di omicidio, Pandolfo si è consegnato il 4 marzo scorso. È lui, il dottore che non dimenticava mai di raccomandare al suo «corriere» di controllare se nell'orologio - che infatti gli facevano togliere - prima di entrare al colloquio con il padre agostolano, avessero sistemato microspie.

ROMA

Sfruttamento della prostituzione: condannati Schicchi ed Eva Henger

■ Sono stati condannati dalla IX sessione del tribunale penale di Roma, rispettivamente a 6 e 4 anni di reclusione, pena sospesa, Riccardo Schicchi ed Eva Henger. La condanna si riferisce ad una indagine avviata, negli scorsi anni, dalla procura di Roma su un giro di prostituzione che avrebbe coinvolto alcune ragazze italiane e dell'Est europeo. Schicchi e la Henger sono stati ritenuti responsabili dei reati di associazione a delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina e allo sfruttamento della prostituzione. La corte ha anche emesso altre 4 condanne tutte a due anni, nei confronti di altri 4 imputati che avrebbero fatto parte dell'organizzazione. Le accu-

se, ricostruite durante il processo dal pm, Andrea Padalino, riguardano la vicenda che si è consumata tra il 1993 e il 1997: le ragazze venivano fatte arrivare in Italia dall'Est europeo e tramite un'agenzia «Diva futura» di cui era responsabile Schicchi, venivano fatte esibire in alcuni locali a «lucci rosse» della capitale e avviate alla prostituzione. Analogo ruolo avrebbe svolto la Henger. Hanno parlato di «sentenza ingiusta» i difensori della Henger, che «avrebbe pagato il fatto di essere stata la moglie di Schicchi». Anche se era incensurata il tribunale non le ha voluto concedere le attenuanti. Le difese degli altri imputati hanno annunciato ricorso in appello.

GENOVA

Giallo sulla ragazza trovata sgozzata nel vicolo della droga

■ È stata trovata a terra in vico San Bernardo, uno dei «caruggi» tanto cari a De André, nel centro storico di Genova, in una pozza di sangue, con la gola squarciata probabilmente da un coccio di vetro, Luciana Biggi, una ragazza di 36 anni, uccisa forse nel corso di un'aggressione per rapina. La giovane, prima di venire uccisa, ha tentato di difendersi dal suo aggressore riportando due ferite, una alla mano e l'altra sull'avambraccio. Scomparsa da casa da due giorni, abitava con la sorella gemella e la madre a Teglia, in Valpolcevera, nel ponente cittadino. Dicozzupata, svolgeva di tanto in tanto lavori come istruttrice di fitness e centralinista in alcune televisioni private. «Stiamo cercando di rico-

struire le ultime 24 ore della sua vita per trovare l'omicida» spiegano gli inquirenti. Luciana, una bella ragazza alta oltre il metro e settanta, con i capelli castani e gli occhi verdi, mercoledì sera era vestita con un paio di jeans e una felpa nera. Non aveva con sé alcun documento, anche perché la sua borsa è scomparsa insieme al telefono cellulare. Ad identificarla ieri pomeriggio è stata la sorella. Da tempo vico San Bernardo, una traversa della via omonima, centro della movida dei giovani il venerdì e il sabato sera, è diventato pericoloso per i passanti notturni. Gang di ragazzini extracomunitari minorenni spacciano infatti cocaina e spinelli e aggrediscono per rapinare.

BREVI

Prato / 1 Bimbo cinese gravemente ferito in un laboratorio tessile

Un bambino cinese di sei anni è rimasto gravemente ferito a una mano mentre si trovava all'interno di un laboratorio tessile gestito da orientali nella zona industriale del Macrolotto. Il piccolo era arrivato nella ditta assieme ai genitori che dovevano incontrare alcuni connazionali. Sfuggendo al controllo dei genitori, il bambino si è avvicinato ad una tagliatrice automatica, non vigilata da operatori, che gli ha amputato alcune falangi delle dita della mano sinistra. I carabinieri, stanno svolgendo indagini anche per accertare eventuali responsabilità per mancata vigilanza e lesioni colpose.

Prato / 2 Sospetti abusi su due bambine: arrestato allenatore di pallavolo

Avrebbe abusato di due sue allieve, fra gli 8 e i

10 anni, durante gli allenamenti in palestra. È questa l'accusa che ha portato all'arresto di un allenatore di pallavolo, un uomo di 38 anni. L'uomo è stato arrestato il 20 marzo scorso dagli uomini della squadra mobile di Prato, in esecuzione di una misura cautelare in carcere, ma la notizia è stata resa nota solo ieri. L'allenatore si trova ora agli arresti domiciliari. L'inchiesta è nata dopo che le due bambine hanno raccontato ai genitori i presunti abusi subiti. Le indagini continuano per accertare eventuali episodi in danno di altre bambine.

Milano Al pm Boccassini l'inchiesta sulle bandiere bruciate il 25 Aprile

È stata affidata al pm Ilda Boccassini, che da qualche tempo si occupa anche di indagini sull'eversione, l'inchiesta sugli episodi del 25 aprile scorso quando alcuni autonomi diedero fuoco a due bandiere di Israele. L'inchiesta, che ipotizza tra gli altri i reati di istigazione a delinquere e danneggiamento, ha già portato all'iscrizione nel registro degli indagati di otto persone, appartenenti al Comitato di lotta per la Palestina.